



Il lavoro sul campo nella Repubblica Popolare Cinese: alcune riflessioni

Daniele Brigadoi Cologna 

Università degli Studi dell'Insubria

Contatto: daniele.cologna@uninsubria.it

Formarsi all'etnografia in campo sinologico

Ho cominciato a interessarmi alla diaspora cinese, in particolar modo alla migrazione dal Zhejiang in Europa, a partire dalla mia prima esperienza di soggiorno studio in Cina, nel 1992/93. Mi ero iscritto a un anno di perfezionamento linguistico presso l'Università di Hangzhou (oggi incorporata nell'Università del Zhejiang), nell'omonima città, e in occasione di quel primo viaggio, su un volo Aeroflot diretto a Pechino con scalo a Mosca, ebbi modo di fare lunghe conversazioni con diverse persone cinesi originarie dei distretti di Qingtian e di Wencheng, nell'entroterra della città portuale di Wenzhou, che stavano tornando a casa per la prima volta dopo aver vissuto diversi anni in Italia. I loro racconti erano candidi, animati dalla gioia di poter parlare in cinese con un italiano e dal fervore di chi sente di “avercela fatta”: mi raccontarono in dettaglio come fossero emigrati rocambolescamente, grazie all'intermediazione e l'esborso di grandi cifre di denaro (all'epoca erano da sei a otto milioni di lire) da parte di loro parenti già ben insediatisi in Italia, mi dissero che avevano dovuto “masticare amaro” per diversi anni prima di potersi regolarizzare grazie all'ultima sanatoria. Erano quindi riusciti a ripagare il debito con i propri parenti e perfino ad aprire una propria attività: questo era il loro primo ritorno “trionfale” in patria, carichi di doni per i famigliari a suggello di una carriera migratoria ormai ben avviata. Si trattava anche, come mi spiegarono in attesa del volo Mosca-Pechino, di un buon momento per aprire la strada ad alcuni loro parenti, che pensavano di impiegare come collaboratori nelle rispettive imprese (una trattoria e un laboratorio di confezioni).

Trovai appassionante non soltanto il loro racconto, ma anche la complessa rete di relazioni e di esperienze che lo sosteneva, al punto che mi convinsi che durante la mia permanenza in Cina avrei assolutamente dovuto visitare i loro contesti di provenienza, di cui non avevo mai sentito parlare prima. Così mi appuntai tutto nel mio diario di viaggio, una prassi che sarebbe poi diventata via via più strutturata nel corso degli anni successivi: quella, appunto, del taccuino etnografico, strumento primario del lavoro socio-antropologico classico, che implica il recarsi in loco, la descrizione densa del contesto e delle persone che lo animano, l'immersione prolungata in reti di relazioni, lo sviluppo di rapporti di carattere confidenziale e collaborativo con “testimoni privilegiati”, “informati”, ecc. Iniziai a praticare tutto questo prima ancora di averne studiato la teoria, perché all'epoca ero uno studente di Scienze Politiche che aveva fino ad allora studiato soprattutto storia e che di propria iniziativa aveva cominciato a costruirsi una cultura sinologica, ispirato dalle lezioni appassionanti delle docenti che mi avevano insegnato i primi rudimenti della lingua, della cultura e della storia della Cina, Alessandra Lavagnino ed Enrica Collotti Pischel.

Dopo il mio ritorno dalla Cina, modificai il piano di studi per includere tutti i corsi di scienze sociali che fosse possibile inserirvi, acquisendo le basi metodologiche necessarie a svolgere le ricerche che sarebbero confluite nella mia carriera professionale e accademica successiva. Negli anni successivi al mio ritorno in Italia cominciai a operare come mediatore linguistico-culturale mentre maturavo le mie prime esperienze professionali nel campo della ricerca sociale applicata lavorando per un istituto di ricerca privato milanese. Appresi così a fare ricerca sul campo in chiave interdisciplinare, unendo competenze sociologiche, urbanistiche e demografiche, oltre che sinologiche. Anche sul piano metodologico, l'approccio era composito ed eclettico, combinava etnografia e ricerca d'archivio, elaborazione di database quantitativi, ricognizione e descrizione fotografica e planimetrica degli spazi di vita e di lavoro. Iniziai a lavorare con interviste in profondità semi-strutturate e a confrontarmi con gli innumerevoli problemi della traduzione di una lingua cinese fortemente influenzata non solo dalle varianti locali del *putonghua*, ma anche dalle lingue e relativi dialetti della famiglia linguistica Wu, diffuse nelle regioni di provenienza dei cinesi d'Italia. In quegli anni stava anche prendendo forma, in Italia, la relativamente nuova disciplina della sociologia delle migrazioni. L'istituto di ricerca per cui lavoravo mi diede la possibilità di disegnare e realizzare progetti di ricerca che andarono a esplorare una pluralità di fenomeni migratori diversi, garantendomi così la possibilità di ragionare in termini comparati e in un costante confronto con una comunità di studi che comprendeva uomini e donne la cui esperienza e competenza attingeva a un ampio spettro di discipline: sul piano accademico, soprattutto sociologia, antropologia, sinologia, economia, demografia, politologia; mentre sul piano istituzionale comprendeva decisori politici, operatori ed operatrici sociali, educatori ed educatrici, medici, avvocati, personale delle forze di pubblica sicurezza. La ricerca sociale applicata si rivelò un immenso cantiere di esperienze e di opportunità di apprendimento, che non soltanto consentì di arricchire la mia personale "cassetta degli attrezzi" per la ricerca, ma anche di aprirmi a una molteplicità di modi di intendere e praticare la ricerca sociale. Furono queste esperienze a familiarizzarmi con forme più strutturate e complesse di disegno della ricerca, con protocolli più stringenti di tutela della privacy e di restituzione etica del dato, con il coinvolgimento più intenso e partecipato dei soggetti stessi della ricerca, ancor prima che tali metodi si radicassero pienamente nella prassi accademica, dove le occasioni di fare esperienza di *research design*, *project management* e lavoro di squadra interdisciplinare apparivano più circoscritte.

L'accesso al campo in Cina

Faccio questa breve premessa personale per illustrare come le basi del lavoro sul campo in Cina fossero per me fin da subito connotate da un approccio esplorativo un approccio esplorativo classico: esclusivamente qualitativo, basato su sopralluoghi personali, su esperienze immersive sul posto, corredate da un fitto commento fotografico, dalla trascrizione di conversazioni, dall'acquisizione di mappe e documenti, senza necessariamente collocare tutto questo nella cornice di un progetto di ricerca rigorosamente definito a priori. All'inizio degli anni Duemila sentii l'esigenza di compendiare il fitto lavoro sul campo svolto tra i cinesi che vivevano in Italia con una ricognizione "dell'altra sponda della migrazione" (quel che oggi si definisce "ricerca multisituata"), ovvero dei luoghi di partenza della migrazione stessa, da me inizialmente visitati sette anni prima. Disegnai dunque un itinerario volto sia a sondare alcune ipotesi di

ricerca che a fornirmi un'idea sufficientemente ampia del contesto sociale e umano con cui avrei dovuto confrontarmi. Per testare queste ipotesi, volli prima di tutto visitare un contesto che fosse morfologicamente simile alle comunità di partenza dei migranti del Zhejiang, ma che fosse privo dei tre fattori che ritenevo cruciali per catalizzare una migrazione verso l'estero: l'esistenza storica di una struttura socioeconomica basata sul lignaggio; l'esistenza di un retaggio migratorio verso l'estero e la sua retroazione sui luoghi di partenza; la prossimità a un centro di forte sviluppo economico. Perciò optai per un lungo viaggio (circa quaranta giorni) attraverso la Cina meridionale che mi permettesse, *in primis*, di visitare una sorta di "controllo negativo" (selezionai il distretto di Lingyun, nel Guanxi), per poi esplorare contesti in cui i tre fattori evidenziati andassero a collimare progressivamente (le comunità *hakka* del Guangdong e del Fujian), fino a toccare infine la zona di provenienza stessa dei cinesi d'Italia (i distretti di Qingtian, Wencheng, Rui'an e Wenzhou-Ouhai nel Zhejiang). Intrapresi questo progetto in totale autonomia e con un impianto progettuale piuttosto "vecchio stile": con un visto turistico, armato di taccuino, registratore e macchina fotografica (una vecchia Nikon prestatami da un amico fotografo). Quel viaggio fu per me di fondamentale importanza per tutto il lavoro di ricerca degli anni successivi. Viaggiai con treni lenti e autobus ancora più lenti, dove si viaggiava sdraiati in piccoli lettini a due o tre piazze, che davano la possibilità di fare lunghe conversazioni con le persone che salivano a bordo, mentre nei contesti in cui dovevo immergermi cercavo il più possibile di farmi ospitare da persone del posto. Nel contesto di provenienza dei nostri migranti ero agevolato dal fatto di poter fare riferimento ai molteplici contatti acquisiti grazie alla lunga esperienza di lavoro maturata nell'ambito della mediazione culturale, negli altri contesti dovevo affidarmi alla mia capacità di tessere rapidamente relazioni con le persone incontrate in loco.

Nel corso degli anni Duemila, l'accesso al campo in Cina era piuttosto semplice e generalmente privo di controlli ufficiali stringenti. Le persone mi parlavano volentieri, era possibile fare osservazione non partecipante e partecipante di eventi famigliari e collettivi importanti senza altra introduzione che non fosse: "lo conosciamo, è un amico di famiglia, ci ha aiutato molto in Italia". Ma anche dove non avevo contatti pregressi, la chiave era spesso quella di fare amicizia con una persona e con una famiglia in loco, per poi avere accesso a persone e situazioni di grande interesse per la ricerca. Dal 2005 al 2016 tornai in Cina quasi ogni anno per almeno un mese, dedicando spesso diverse settimane all'attività di ricerca sul campo, senza avere mai realmente bisogno di permessi o lettere di presentazione ufficiali. Anche l'accesso a biblioteche e archivi locali era, almeno fino al 2010, relativamente semplice: il mio status di docente universitario italiano con un programma di scambio studentesco legato all'Università del Zhejiang era generalmente sufficiente. Successivamente, tuttavia, le cose cominciarono a farsi via via più complicate. Nel corso della mia ricerca sulle origini storiche della migrazione verso l'Italia, per esempio, in cui era imperativo l'accesso ad archivi locali amministrati dalle *qiaolian* (*qiáolián* 侨联, le sedi decentrate della Federazione dei cinesi d'oltremare rimpatriati), fu necessario dotarsi di una lettera di presentazione ufficiale dell'Università del Zhejiang, nonché dell'introduzione di docenti che si erano occupati di migrazione dall'entroterra di Wenzhou, per poter interagire liberamente con i ricercatori locali. Allo stesso tempo, non venne mai meno l'importanza di avere buoni appoggi con esponenti della comunità cinese in Italia, che potessero "garantire" informalmente per me. Molti sopralluoghi nei villaggi della diaspora, con la consultazione dei registri genealogici delle famiglie e la registrazione di lunghe

conversazioni con gli anziani di diversi villaggi, avvennero nel contesto di queste “esplorazioni accompagnate”, in cui i ricercatori locali mi accompagnavano e mi facilitavano il contatto con i testimoni locali. Queste interazioni erano sempre precedute da incontri con funzionari dei locali *qiaoban* (*qiáobàn* 侨办, le sedi decentrate dell’Ufficio per la gestione degli affari dei cinesi d’oltremare), che nel mio caso richiedevano che, oltre a consentire alla copia fotografica di tutti i miei documenti personali, dichiarassi esaustivamente quali fossero le finalità, i metodi e i prodotti finali della ricerca che intendevo svolgere di fronte a una telecamera. L’accesso ad archivi e biblioteche locali divenne più macchinoso, in particolare nel mio caso fu penalizzante il divieto dell’uso della macchina fotografica per ottenere copie di documenti storici importanti per la mia ricerca: potevo soltanto copiarli a mano oppure avvalermi di collezioni già pubblicate disponibili all’acquisto.

L’etnografia richiede molto tempo, molta preparazione e molte relazioni

Malgrado l’infittirsi dei controlli e dei permessi necessari a svolgere le mie ricerche sul campo, in nessun caso mi venne mai vietato l’accesso ai contesti che desideravo visitare, né alle persone che desideravo intervistare. Spesso l’accesso a determinati documenti o dati era basato su una premessa di reciprocità: ovvero potevo ricevere informazioni, documenti o dati relativi, per esempio, a famiglie emigrate in Italia negli anni Trenta e Quaranta, se e nella misura in cui ero disponibile a condividere quanto relativamente a tali famiglie fosse reperibile negli archivi italiani. Ma nel complesso ebbi sempre l’impressione di una generale disponibilità alla collaborazione. Quello che, tuttavia, era e resta complicato da gestire, è la costruzione di un disegno di ricerca che abbia in toto la forma e la sostanza di un progetto di ricerca universitario come lo si intende oggi: ovvero, per esempio, con il pieno dispiegamento delle tutele relative ai testimoni intervistati, ai documenti e ai dati forniti, al corretto consenso informato ecc. Nella mia esperienza, la gestione di questi processi è sempre stata piuttosto sbrigativa oppure del tutto impossibile: nel senso che in occasione di un sopralluogo o prima esplorazione di un contesto specifico, presentarsi con un insieme di documenti stampati da firmare, di lettere di presentazione ufficiali ecc. renderebbe di fatto impraticabile il lavoro sul campo, oppure rischierebbe di comprometterlo gravemente.

A titolo d’esempio posso portare la mia ricognizione dei contesti di provenienza della migrazione femminile dal Dongbei, nel 2005, che ha richiesto da parte mia il contatto con soggetti che non si sarebbero prestati a un’interlocuzione entro un tale cornice formale e burocratica, perché sostanzialmente dediti ad attività illegali (traffico di migranti, prostituzione, ecc.). A rendere possibile l’accesso al campo e alle persone, in tale occasione, fu ancora una volta il fatto di disporre di contatti personali, di essere ospite di famiglie conosciute e disponibili, in grado di fare da intermediari e anche capaci di segnalare i limiti di quel che era possibile fare e di quello che invece non era concesso, oppure non era prudente fare. Questo tipo di lavoro sul campo necessita di una grande quantità di tempo, di una notevole intensità di relazione e di una profonda preparazione linguistica e culturale. In questo senso, è difficilmente congruente con il tipo di avvio alla ricerca che l’accademia italiana attualmente propone ai nostri dottorandi e ricercatori, spesso condizionato dall’urgenza di pubblicare in tempi rapidi e dall’opportunità di prediligere progetti di ricerca realizzabili in poco tempo, senza eccessive complicazioni formali, burocratiche o, peggio, politiche. Questo spinge inevitabilmente a promuovere primariamente

tipologie di ricerca che sono poco *field-intensive*, toccano argomenti relativamente innocui sul piano della sensibilità politica, adottano disegni di ricerca relativamente semplici e compatti (preferibilmente quantitativi, magari basati estensivamente sull'uso di app digitali), coinvolgono studiose o studiosi cinesi per i quali una collaborazione presenta il minor numero possibile di rischi per la propria carriera, ecc. Naturalmente, esistono ancora delle eccezioni e non mancano giovani ricercatrici e ricercatori che siano propense a testare i "limiti del sistema" con ricerche sul campo impegnative e coraggiose, che diano ampio spazio all'etnografia. Ma temo che siano poche e, forse, sempre di meno. Se ripenso a cosa maggiormente ha formato la mia personale sensibilità ai temi che studio, cosa ha nutrito la mia empatia cognitiva nei confronti dei miei soggetti di ricerca, ritengo sia soprattutto la ricchezza e la numerosità delle mie esperienze di immersione piena nel lavoro sul campo. Ritengo che l'accademia italiana debba trovare il modo di coltivare attivamente questo modello di formazione lenta e profonda, pur nella consapevolezza che essa si presenti, inevitabilmente, poco compatibile con gli imperativi sempre più stringenti della macchina valutativa della ricerca e della progressione accademica.